

Esce di scena Hu Yaobang, uno dei due «cavalli di razza»

Dal nostro corrispondente PECHINO — Il 1987 è l'anno del tredicesimo Congresso del Partito comunista cinese. Quali avrebbero dovuto essere per Hu Yaobang che ne era il segretario generale gli obiettivi di questa asse? Tre obiettivi, stando a quanto si è letto nell'ultima decade di ottobre sul settimanale «Liaowang» (Osservatorio), con le parole dello stesso Hu primo, «si sancirà con chiarezza che non si mantiene nessuna posizione dirigente a vita e che nessun individuo ha il diritto di tenere una posizione dirigente a vita». Secondo «Si sancirà chiaramente il principio della direzione collettiva nel partito e nel governo per prevenire che il potere si concentri nelle mani di singoli individui». Terzo «Si elaborerà un programma di riforma della struttura politica nel giro di un anno. Il problema aveva avuto detto ancora Hu Yaobang, è che la riforma è come una partita di calcio con nuove regole ma l'arbitro è sempre il vecchio arbitro».

L'arbitro indiscusso della politica cinese in questi anni è stato, ed è il vecchio Deng Xiaoping. Ed una cosa era diventata sempre più certa nelle ultime settimane e negli ultimissimi giorni al congresso Deng Xiaoping non sarebbe andato in pensione come più volte aveva annunciato di voler fare in questi anni. «Sembra che dovrò continuare a lavorare», ha ribadito l'ottantenne leader ad un ospite giapponese pochi giorni fa.

E ancora, il peso del giudizio di Deng sulla vicenda delle agitazioni studentesche ha mostrato che se c'è collegialità, un dirigente assai più autorevole di tutti gli altri è quanto «la riforma politica, cioè al processo di democratizzazione è ormai evidente che la portata e i tempi del processo saranno alquanto diversi da quelli che parevano essere indicati nelle parole di Hu».

Nella stessa pubblicazione, che riferisce di un incontro di Hu Yaobang con i giornalisti del «Washington Post» buona parte di quanto gli dice il segretario del Pcc si riferisce agli «ostacoli» alla riforma. Andiamo avanti senza scosse dice Hu, ma si premura di aggiungere «Ciò non vuol dire però che non vi siano resistenze. Quali resistenze da dove? Da un lato — dice Hu — le resistenze derivano dalla mancanza di esperienze del gruppo dirigente. Su alcune questioni il gruppo dirigente è esitante e non riesce ad elaborare un piano articolato. D'altro canto, la resistenza viene da un pugno di persone legate ad una mentalità da piccoli produttori e dalla forma dell'abitudine».

Dall'inizio di quest'anno invece, l'accento è stato su tutt'altro sulla lotta contro il «liberalismo borghese» e contro chi predicava una «accelerazione della riforma politica, dimenticando, e in taluni casi anche, i quattro principi fondamentali», con particolare durezza verso chi «nel partito» aveva dato prova di «debolezza» nei loro confronti o aveva «chiuso gli occhi».

Il primo dei quattro principi fondamentali, la «formula» di Deng Xiaoping ogni volta che la crisi politica in Cina in questi anni ha raggiunto temperature da febbre è quello della scelta socialista Hu Yaobang ovviamente non ha mai messo in discussione la scelta socialista per la Cina. Ma su di essa si è espresso in modi assai lontani dalle «abitudini» in giugno nel discorso pronunciato ad un'assemblea di quadri del nostro partito nel salone della federazione romana del Pci aveva definito il socialismo come «una via pratica su cui in fin dei conti ci si è appena avviati». Una via da «ricercare» nella complessità dell'Occidente. E da «riformare» ed «esplorare» in Oriente.

Il tema che nel documento numero 1 di quest'anno dal centro del partito alle organizzazioni provinciali viene posto in primo piano è quello del concentrare tutto il lavoro ideologico nello spiegare due cose: 1) la superiorità del socialismo 2) le insufficienze della «democrazia borghese». Il documento n. 1 è del 9 gennaio cioè di due giorni successivo alla riunione in cui Deng ha criticato Hu. Eppure lo stesso Deng Xiaoping aveva più volte affermato che la superiorità del socialismo è qualcosa da provare nei fatti. E Hu in un'intervista all'Unità del settembre



Nella foto a sinistra Hu Yaobang. A destra l'ex segretario generale insieme a Zhao Ziyang durante il dodicesimo congresso del Partito comunista cinese



Un protagonista della riforma

Al suo posto va Zhao Ziyang l'altro «pupillo» di Deng

Hu sempre sostenitore dei «quattro principi», ma con accenti non tradizionali

L'attenzione per gli umori della base - I rapporti con i militari dopo la decisione di ridurre di un milione gli effettivi dell'esercito

Le vie della pace e l'approccio ai movimenti pacifisti - Il rifiuto delle «alleanze strategiche» con una o l'altra grande potenza

1984 aveva sollevato un enorme questione. «Dalla rivoluzione d'ottobre sono passati oltre sessant'anni. Come mai molti paesi socialisti non sono stati in grado di superare quelli capitalistici sul piano dello sviluppo? Cos'è che non ha funzionato?».

Il secondo principio è quello della «direzione da parte del Partito comunista». Hu ovviamente si è ben guardato dal mettere in qualsiasi modo in discussione questo principio.

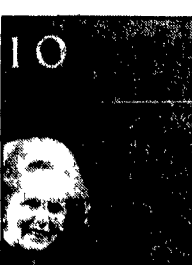
Posizioni molto audaci

Ma da quando la scorsa estate era stata data via libera alla discussione sulla «riforma politica», sono emerse molte posizioni assai nuove ed audaci circa l'interpretazione di esso. Qualcuno era arrivato persino ad ipotizzare il pluripartitismo. Ma anche tra coloro che con assai più realismo riguardo alla realtà cinese hanno sostenuto che «il socialismo non consente un sistema politico pluripartitico» era emersa con forza l'opinione che «bisogna comunque consentire la libera discussione nel partito tra persone di diversa opinione» perché la complessa realtà della riforma impone di sostituire alla concezione staliniana di monismo assoluto degli interessi del popolo come un tutto unico una concezione che tenga conto del pluralismo di interessi nelle diverse sfere di una società non più stagnante ma in forte mutamento. Qualcuno era andato più in là, molti erano rimasti ben più in qua. Ora in coincidenza con la caduta di Hu vengono espulsi dal partito coloro che si erano azzardati troppo. Non si sa se e quanto Hu li avesse «protetti» ma sta di fatto che è stato lui recentemente a sostenere che «non dobbiamo scambiare errori di minore portata per grossi errori ed errori occasionali come errori incurabili» ed insistere riferendosi alle contraddizioni nel partito sui fatti

«contraddizioni antagonistiche non necessariamente equivalenti a contraddizioni tra noi e il nemico».

Il terzo principio è quello della «dittatura democratica del popolo» nuova formulazione che sostituisce quella in auge all'epoca della rivoluzione culturale di «dittatura del proletariato tout court». E anche su questo punto il dibattito della scorsa estate aveva introdotto concezioni nuove che tendevano a togliere l'aggettivo «proletario» o «borghese» alla democrazia. Qualcuno aveva notato che il sistema democratico borghese era stato avanzato dalla rivoluzione francese e che la maggior parte degli elementi di quel sistema ereditato dalla rivoluzione francese dalle elezioni a suffragio universale alla libertà di stampa ai diritti civili sono da considerarsi «progressivi». Un accenno in questa direzione c'è persino nella risoluzione ideologica approvata lo scorso settembre. Ma evidentemente non è stata digerita l'affermazione fatta da qualcuno che per quanto riguarda il tema democrazia «non si può tracciare una linea netta di demarcazione tra sistema socialista e sistema capitalista».

Il quarto principio è quello dell'adesione al marxismo-leninismo ma pensiero Hu Yaobang nel suo discorso ai quadri del Pci a Roma non aveva usato questa formula ma aveva invece insistito sulle «grandi trasformazioni» che il marxismo subisce nel corso della complessa e ardua pratica della trasformazione della società e della natura. Ed era ricorso ad una citazione molto estesa di Enrico Berlinguer su quanto le ideologie anche quelle rivoluzionarie «sono condizionate dai movimenti» realisti fino a modificarsi di fatto ed assumere via via nuove accezioni nuove forme e nuovi contenuti. Contro della necessità di una «muta» (ricambio delle penne) espressione mutuata dalle scienze biologiche del marxismo cinese più



volte Hu aveva mostrato se non insofferenza ritrosia nel ricorrere a formule consolidate dalla forza dell'abitudine. E quanto al «mao pensiero» aveva avuto occasione di dirlo nel corso di un colloquio che il problema era che «noi abbiamo già criticato molto il compagno Mao e se andassimo ancora oltre la cosa non verrebbe capita ed accettata dal nostro popolo».

«Attento agli umori della base».

Della pariglia di «cavalli di razza» allevati e scelti da Deng Xiaoping per tirare il carro del proprio progetto riformatore, il premier Zhao che ora lo sostituisce alla testa del partito e lui stesso, Hu era certamente quello più attento agli umori della «base». Dall'attenzione alle lettere che ogni giorno la sua segreteria riceveva («Le lettere», ha detto — sono la voce del popolo e sentono di sentire il polso dell'evoluzione sociale») ai viaggi di «ispezione» (è il dirigente che ha più viaggiato si conta che sia passato in almeno 500 dei 2.200 distretti amministrativi in cui si divide la Cina) ma non è detto che fosse il più popolare. Insieme a Deng Xiaoping Hu Yaobang è stato il primo dirigente della «Nuova Cina» ad avere l'onore di essere effigiato in caricatura sui giornali di Shanghai (quasi in contemporanea con il nostro «Nattango»). Ma mentre la caricatura di Deng lo raffigura con un ghigno da Gioconda nel atto di giocare le carte del socialismo alla cinese di cui molte sono ancora coperte quella di Hu lo raffigura a dirigere il «concerto della modernizzazione». Di Mao non si facevano caricature irriverenti. Hua Guofeng doveva la sua popolarità al quadro che lo ritraeva con Mao prossimo alla morte che gli mette una mano paternamente sulle ginocchia e gli dice «Con te che ne occupi tranquillo». Zhao la deve al modo in cui aveva promosso la riforma in campagna quando era ancora governatore del Sichuan e al coraggio con cui porta avanti i temi del mercato e dell'efficienza nella riforma economica. A Hu invece era toccata l'immagine del ideologo che non è esattamente la figura più popolare nella Cina di questi ultimi anni in cui è prevalsa la tendenza ad occuparsi di cose molto più terrena e materiali. Problema forse aggravato dal fatto di avere un'immagine anche tra gli intellettuali molto più come dire alla Krusci. C'è capitato ad esempio di andare a vedere in un cinema a tarda ora affollatissimo di giovani vestiti all'ultima moda, la «Garmen di Saura» preceduta da un documentario sulla vita di Sun Yat Sen

Stuffi nel pubblico per la durata del documentario mormori e risa soffocate quando ad un certo punto è comparso sullo schermo l'immagine di Hu.

«Dei due «cavalli di razza», fino a non molto tempo fa si parlava proprio di Hu come di quello destinato a succedere un giorno a Deng alla testa della commissione militare, l'incarico più delicato di tutti, quello da cui derivava l'attributo di «presidente» a Mao Tse-tung stesso, quello che Deng ha continuato a tenere anche dopo aver affidato le cose del partito a Hu e quelle del governo a Zhao. E tutta una serie di iniziative e pubblicazioni sembravano conformarlo nel tentativo di «costruire» a Hu un passato militare (nel corpo d'armata di cui Deng Xiaoping era il commissario politico e il «dragone con un occhio solo», Liu Bocheng il comandante) e un ruolo attuale di direzione nei confronti delle forze armate (è lui che tra il 1985 e il 1986 ispeziona le truppe alla frontiera tra Cina e Vietnam e quelle della guarnigione di Shanyang alla frontiera manciuriana tra Cina e Urss). Hu Yaobang è anche il primo ad annunciare pubblicamente nel corso di un viaggio in Australia la decisione di ridurre di un milione di unità gli effettivi dell'esercito popolare di liberazione. Ed è uno di quelli che più insistono sul trasferimento ad usi civili delle risorse e conoscenze scientifiche e tecnologiche nell'esercito. Ad esempio quando lo scorso anno riceve una delegazione di scienziati che hanno contribuito alla costruzione della bomba atomica cinese e gli dice che hanno fatto grandi cose ma da ora in poi bisogna pensare a sviluppare gli usi civili del nucleare».

Le resistenze dell'esercito

Che sia venuta proprio dall'esercito una delle «resistenze» alle riforme di cui in ottobre parlava Hu? Una specie di veto alla sua successione a Deng? A fine 1986 del milione di uomini di cui si doveva ridurre l'esercito ne erano andati via poco più di 400.000 e certo con Hu dovevano avercela parecchi dei grandi generali. Il con passato glorioso e leggendario alle spalle già quando Hu aveva ancora i calzoni corti che sono stati più o meno forzatamente collocati in pensione e esclusi dagli organismi dirigenti alla conferenza nazionale del partito del settembre 1985. Così come certo dovevano avercela con lui alcuni degli esponenti più in vista dell'ala «ortodossa» del partito. E ci figli lo scorso anno erano stati minacciati in qualche caso arrestati in seguito alla campagna di «moralizzazione economica» lanciata

dallo stesso segretario del partito con la parola di ordine del «non guardare in faccia e non avere riguardi per nessuno».

Hu rispetto a Zhao, è anche la personalità che in questi anni ha più direttamente curato i rapporti con gli altri partiti comunisti e operai nel mondo a cominciare dal Pci. E sue sono state alcune delle affermazioni che hanno rappresentato pietre miliari nell'evoluzione della politica estera cinese in questo periodo. Dal superamento dell'idea della guerra «inevitabile», al sostegno ai movimenti per la pace, all'elaborazione sul piano dei principi di una sorta di «terza via» cinese in politica estera fondata sulla ricerca di buoni rapporti con tutti, quindi sia con gli Stati Uniti che con l'Unione Sovietica, ma, al tempo stesso, il rifiuto di «alleanze» di legami «strategici» con l'una o l'altra delle grandi potenze, dell'allineamento con l'uno o l'altro blocco.

Probabilmente la politica estera è stata in questi anni quella in cui si è più avvertita una forte «collegialità» di decisioni. E del resto quello della politica estera non sembra essere stato un terreno reale di scontro nemmeno all'epoca di Mao semmai uno strumento di polemica da sovrapporre agli argomenti di battaglia politica di natura interna (difficile ad esempio dire se nel caso Peng Le Hual fosse più importante la sua critica al «grande balzo» o il suo preteso «filosovietismo», se avessero un minimo fondamento le accuse a Liu Shaochi di perdimento da parte del «revisionismo» o quelle allo stesso Deng di essere il «Krusciocv cinese», se l'affaire Lin Biao avesse a che fare anche con la scelta di Mao di invitare in Cina Nixon, e così via). Ma certo ciascuno dei principali personaggi della vita politica cinese ha avuto anche sui temi della politica estera ruoli, parti e accenti particolari. Se Deng Xiaoping è ad esempio l'artefice dell'accordo con la Gran Bretagna sul futuro di Hong Kong e l'ispiratore del principio «una nazione, due sistemi diversi» e dell'azione negoziata dei grandi punti di conflitto, e Zhao è colui che più ha fatto la parte del sostenitore dell'«apertura» ai capitali e alle tecnologie occidentali, anche Hu Yaobang ha avuto accenti particolari che lo hanno talvolta distinto dagli altri due. Ad esempio, è lui il più critico del tre quando nell'aprile del 1984 riceve Ronald Reagan, è lui il primo a mandare Li Beng a Mosca con un messaggio di congratulazioni al «compartito» di Gorbatchev per la elezione a segretario del Pcus e lui che in un'intervista all'Unità del 1985, dice che la Cina è pronta a negoziare coi vietnamiti non appena questi annuncino il ritiro delle proprie truppe dalla Cambogia.

Ma nella stessa intervista ci aveva detto che la parte sicuramente preponderante delle sue energie era dedicata ai problemi interni. Hu è il dirigente cinese con cui abbiamo avuto in questi anni il maggior numero di contatti personali. Avevamo parlato con lui durante la visita di Berlinguer e della sua famiglia in Cina nel 1983, per quella che si sarebbe rivelata l'ultima vacanza di Enrico l'avevamo intervistato assieme a Maclauso nel 1984 alla vigilia dell'approvazione del documento sulla riforma lo avevamo rivisto in numerose occasioni successive. Tra le interviste più strane era stata quella che ci aveva consegnato appunto nel 1983 quando Berlinguer era in Cina. Ci attendevamo che ci parlasse di grossi temi politici e invece ci aveva parlato per oltre un'ora del giornalismo. Per dirci che la cosa più importante non era rincorrere la notizia del giorno la cosa legata al contingente e talvolta all'effimero ma il cercare di cogliere l'insieme di una situazione. Ci aveva invitato a fare «l'anatomia» della Cina del nuovo corso senza riguardi per la realtà spiacevoli a guardare le cose «con la propria testa». E in conclusione del nostro colloquio quasi a rispondere ad una domanda che per la verità non gli avevamo rivolto ci aveva detto «Il nostro tentativo sarà coronato da successo? Neanche noi siamo in grado di dare risposte a tutti i problemi. Spero che voi giornalisti riusciate a trovare un modo per spiegare tutto questo. Come? Questo è affar vostro».

Attento agli umori della base

Il gruppo dirigente è esitante e non riesce ad elaborare un piano articolato. D'altro canto, la resistenza viene da un pugno di persone legate ad una mentalità da piccoli produttori e dalla forma dell'abitudine».

Il primo dei quattro principi fondamentali, la «formula» di Deng Xiaoping ogni volta che la crisi politica in Cina in questi anni ha raggiunto temperature da febbre è quello della scelta socialista Hu Yaobang ovviamente non ha mai messo in discussione la scelta socialista per la Cina. Ma su di essa si è espresso in modi assai lontani dalle «abitudini» in giugno nel discorso pronunciato ad un'assemblea di quadri del nostro partito nel salone della federazione romana del Pci aveva definito il socialismo come «una via pratica su cui in fin dei conti ci si è appena avviati». Una via da «ricercare» nella complessità dell'Occidente. E da «riformare» ed «esplorare» in Oriente.

Il tema che nel documento numero 1 di quest'anno dal centro del partito alle organizzazioni provinciali viene posto in primo piano è quello del concentrare tutto il lavoro ideologico nello spiegare due cose: 1) la superiorità del socialismo 2) le insufficienze della «democrazia borghese». Il documento n. 1 è del 9 gennaio cioè di due giorni successivo alla riunione in cui Deng ha criticato Hu. Eppure lo stesso Deng Xiaoping aveva più volte affermato che la superiorità del socialismo è qualcosa da provare nei fatti. E Hu in un'intervista all'Unità del settembre

A palazzo Chigi

Benzina, stesso prezzo Sul lavoro è rinvio

ROMA — Prima notizia rassicurante anche a metà dal consiglio dei ministri di ieri il prezzo della benzina rimane invariato. Sono state infatti defiscalizzate (compensate cioè da una riduzione delle imposte) le 15 lire di aumento determinate questa settimana rispetto alla media dei prezzi petroliferi Cee. Aumento invece di 24 lire per il prezzo del gasolio auto di 15 lire per i combustibili da riscaldamento e tra le 20 e le 22 lire per i gasoli e i petroli agevolati (agricoltura e pesca).

Seconda notizia imbarazzante per l'esecutivo è sintomatica dei condizionamenti esterni sulla politica economica e sociale l'approvazione del disegno di legge sulla riforma della cassa integrativa del personale oneri e dell'indennità di disoccupazione slitta a mercoledì prossimo.

Terza notizia di routine è passato sia il provvedimento caro ad Andreotti sul riordino del ministero degli Affari esteri nonostante la rivolta dell'Associazione nazionale diplomatici («Davvero? Non me ne sono accorto») ha tagliato corto il ministro) sia il decreto legge proposto da De Michelis sulla tutela previdenziale obbligatoria dei lavoratori italiani dipendenti di imprese che operano all'estero.

Ma proprio la notizia mancata relativa al mercato del lavoro è diventata la notizia-principe. Per la semplice ragione che facciano il rinvio nei fatti è stata la Confindustria. La riunione del Consiglio dei ministri doveva ancora iniziare, quando le gerarchie di palazzo Chigi hanno cominciato a battere una aspra dichiarazione del direttore generale dell'associazione degli industriali privati, Paolo Annibaldi, il progetto del ministro del Lavoro comporta con certezza una accentuazione dei conflitti sociali.

Una minaccia, più che altro accompagnata da una clamorosa demolizione del provvedimento che De Michelis di lì a poco aveva presentato ai suoi colleghi dell'esecutivo. Una stroncatura in piena regola cui De Michelis ha risposto per le rime: «Il mio lavoro non è ilpesto! A meno che non siano loro adesso a pretendere che di tutte le disfunzioni del mercato del lavoro si faccia carico lo Stato».

Fatto è che appena iniziato il consiglio dei ministri il liberale Zanone titolare dell'Industria e del Commercio ha interpretato delle stesse obiezioni sul rapporto tra cassa integrazione straordinaria e contratti di solidarietà e di come si intende per la mobilità del lavoro. Due punti che poi sono il cuore della riforma contrattata a lungo da De Michelis con i sindacati e gli industriali ottenendo dal primo un assenso di massima e dai secondi un'opposizione ad oltranza. Un obbligo a questo punto il rinvio. Al quale il ministro del Lavoro solo formalmente ha fatto buon viso. «Sono obiezioni», ha detto, «che non fanno Confindustria — inaccettabili e non legittime». E il classico caso in cui si parla a nuora perché suocera intenda.

Il provvedimento per sommi capi prevede un limite di tre anni per la cassa integrazione straordinaria con possibilità di proroghe di 12 mesi e per avallare le imprese dovranno versare un contributo del 4% della integrazione salariale che sale al 9% dopo il 14° mese. Procedure più complesse sono previste per la mobilità nelle quali verifichino la possibilità di contratti di solidarietà e di forme flessibili del tempo di lavoro. La riorganizzazione del mercato del lavoro si completerebbe poi da una parte con forme di prepensionamento (anche a 50 anni) e di sostegno ad attività autogestite e dall'altra parte con la rivalutazione (da 800 lire giornaliere al 15% della retribuzione dovuta fino al 1° gennaio 1990) quando la percentuale diverrà del 20%. della indennità di disoccupazione per quel lavoratori che abbiano accumulato 76 giornate di lavoro anche in settori diversi.

C'è quanto basta per far dire al sindacato (si è pronunciato ieri Alessandro della Cisl) che si compie un passo in avanti rispetto alla «derogazione» sul vantaggio del mercato del lavoro di questi anni «valorizzando le procedure contrattuali». E al solito proprio la contrattazione spaventa — ora anche per sede politica — il vero elemento di scontro

Siegmund Ginzberg

Pasquale Cascella